

IL RISCATTO DEL "CAFONE"

Giovanni Acitelli, la titubante guida che i Sella avevano condotto con loro nella salita invernale di Corno Grande, doveva riscattarsi dalla brutta figura.

La verità è che non si era mai avventurato così in alto, d'inverno. Non aveva piccozza e nemmeno le "grappe". Si era spaventato del ghiaccio: per appoggiarsi aveva una lunga pertica di legno, ma gli scarponi scivolavano sulla superficie gelata. Aveva preferito passare per un costolone di rocce, piuttosto che continuare con i Sella. Era stato sul punto di abbandonare l'impresa.

Però Corradino Sella, tornato a Roma, aveva corretto il suo primo giudizio sulle guide di Assergi: «Le guide abruzzesi sono robuste e hanno coraggio. Ma non avendo alcuna familiarità col ghiaccio se ne impressionano troppo. Converterà anzitutto munirle dell'occorrente per simili imprese», scrisse nella relazione della «salita iemale al Gran Sasso». Per questo regalò alla sezione del Club Alpino di Roma una piccozza e un paio di ramponi. Secondo il nipote di Quintino Sella, inoltre, bisognava istruire le guide sulla toponomastica, sui nomi delle cime e dei luoghi della montagna. Ogni volta che avevano chiesto loro come si chiamasse la tal cima o il tal vallone, le guide erano rimaste a bocca spalancata: «Nulla ci sapevano dire».

L'anno seguente, il 26 maggio del 1881, sulla piazza di Assergi invasa dai banchi del mercato, Acitelli, guardava cinque giovani alpinisti dirigersi verso di lui a passo spedito. Indossavano vestiti di panno scuro, ca-

micia bianca, scarponi lucidi e cappello a falde larghe. Da un sacco di tela spuntava una corda di manilla. In mano stringevano ognuno una piccozza con un lungo manico di legno chiaro. Acitelli si tolse il cappellaccio e salutò con rispetto i signori di Roma. Tra loro c'erano Enrico Abbate, segretario della sezione del Club Alpino della capitale, e il suo amico, il pittore Enrico Coleman. Volevano passare due giorni tra le cime del Gran Sasso, dormendo la notte in tenda.

Discussero se portare o meno un mulo (fu deciso di no, perché la troppa neve avrebbe bloccato la cavalcatura prima del Passo della Portella), e si misero d'accordo per la tariffa: tredici lire a guida, come stabilito dal CAI di Roma. Giovanni Acitelli e Franco De Nicola sarebbero state le guide, mentre il fratello di Giovanni, Francesco, si sarebbe aggregato come portatore, con il compito di trasportare e piantare le tende. Il loro pesante equipaggiamento comprendeva bastoni, piccozze, macchina fotografica con treppiedi, provviste, vino e una bottiglia di cognac.

Andare da Roma al Gran Sasso era un'impresa per benestanti. Due giorni di viaggio, due notti nella locanda del paese (il proprietario era il signor Giacobbe Di Giacobbe), i pasti, le provvigioni per le guide: secondo il calcolo di Corradino Sella, un alpinista romano che avesse voluto compiere l'escursione fino alla cima di Corno Grande doveva mettere in conto di spendere ottanta lire – una discreta somma per l'epoca, pari a cinque giornate di lavoro di un operaio.

In occasione di quell'uscita, il gruppo degli alpinisti capitanato da Enrico Abbate raggiunse la vetta del Corno Grande dopo aver risalito il ripido e innevato pendio dei Ginepri. Per la gioia, spararono qualche colpo di revolver vicino alla cima.

Giovanni Acitelli questa volta era stato all'altezza, anche se Coleman aveva avuto qualcosa da ridire sulle guide: «Il fatto è che nei punti pericolosi, invece di

darci una mano, pensavano solo a loro stessi». Enrico Abbate, al contrario, era rimasto ben impressionato dalla forza e dalla resistenza di Giovanni, tanto che gli propose di fare altre salite, anche più impegnative, alla ricerca di itinerari più diretti.

Quei due giorni al Gran Sasso avevano reso evidente la necessità di costruire un rifugio nella conca di Campo Pericoli, come punto di appoggio per gli alpinisti. Il pernottamento in tenda, senza tener conto del fatto che occorreva noleggiare un portatore per il trasporto del materiale, era piuttosto scomodo. Una fitta grandinata caduta nella notte aveva inzuppato i teli e i cinque alpinisti si erano trovati a dormire nella guazza. Al ritorno a Roma, Abbate e compagni posero il problema. Due anni più tardi il Consiglio direttivo della sezione decise di dare il via libera alla realizzazione di un rifugio sotto la vetta di Corno Grande.

Per lo scavo del terreno calcareo furono utilizzate le mine, e sul posto venne costruita una mini fornace per la calce, alimentata con legna portata da Pietracamela. Per finanziare i lavori si ricorse a una sottoscrizione in tutte le sezioni italiane del CAI: furono raccolte 3.359 lire, che bastarono appena per pagare i fornitori e gli operai. L'inaugurazione avvenne il 18 e il 19 settembre 1886. Il rifugio fu intitolato a Giuseppe Garibaldi, morto quattro anni prima. Fu un grande avvenimento mondano: i soci, dopo un'ascensione alla vetta di Corno Grande, si ritrovarono al rifugio per brindare con lo champagne; la sera, all'Aquila, serata da ballo a casa del prefetto con i partecipanti all'ascensione in costume da alpinista.

Il sito prescelto, purtroppo, si rivelò inadatto: un piccolo avvallamento, in una zona soggetta a fortissime precipitazioni nevose; al primo inverno si scoprì che la neve sommergeva completamente il rifugio, tanto che fu necessario piazzare un alto palo accanto alla costruzione per segnalarne la presenza agli alpinisti, i

quali dovevano poi scavare un buco fino al tetto per entrare da una botola.

Ad Assergi non erano molti quelli disposti ad accompagnare i clienti sul sentiero che conduceva in vetta a Corno Grande. Uno dei primi a proporsi era stato proprio Giovanni Acitelli.

In precedenza, se era capitato che qualche valligiano portasse un forestiero sulle vette della montagna, erano stati fatti episodici. Con Giovanni, essere guida non fu più un'occupazione saltuaria, ma divenne un mestiere vero e proprio. Giovanni (ma anche Franco De Nicola) aveva capito che c'era da guadagnare qualche soldo con gli "ingegneri" (così ad Assergi venivano chiamati gli alpinisti romani, forse perché alcuni di loro avevano seguito i lavori al rifugio Garibaldi).

Alto, ben piantato, la faccia sempre abbronzata, i baffi folti e scuri, Giovanni veniva da una famiglia povera, dove tutti cominciavano a lavorare fin da ragazzini. Spesso doveva lasciare il paese per lunghi periodi: raccoglieva i suoi panni in un sacco, e partiva per andare a fare l'operaio nella costruzione della ferrovia tra Roma e Firenze. Durante il periodo estivo, però, restava in paese e accompagnava i signori in cima a Corno Grande. Giovanni si prendeva cura degli alpinisti, non solo come guida, ma anche come fornitore di vivande. Si premuniva di preparare il carico dei viveri necessari per una gita: gli alpinisti gli chiedevano polli, spaghetti, maccheroni, vino, uova, prosciutto, pane, mele, verdura. E lui li esaudiva.

Anche al Gran Sasso, come nelle Alpi, l'alpinismo dell'Ottocento fu un'attività mediata dalle guide. A nessuno sarebbe venuto in mente di avventurarsi in solitudine alla ricerca della via di salita verso la cima più alta. La mancanza di carte topografiche dettagliate della zona (la prima, molto approssimativa, fu pubblicata nel 1885), rendeva necessario l'impiego di guide lo-

cali alle quali affidare la ricerca dell'itinerario, oltre che il trasporto di una parte del carico.

Certo, con le guide a volte c'era da discutere. Finché i clienti erano i soci del CAI di Roma, da cui le guide sostanzialmente dipendevano (il libretto di guida lo consegnava la sezione del Club Alpino), non c'erano problemi. Ma con i forestieri potevano nascere discussioni. Franco De Nicola, l'altra guida di Assergi di quegli anni, fu costretto a restituire le chiavi del rifugio Garibaldi per aver preteso tariffe maggiorate da clienti stranieri.

Insieme con Giovanni Acitelli, il protagonista delle prime esplorazioni alpinistiche del massiccio fu Enrico Abbate.

Abbate era un milanese trapiantato a Roma, dove lavorava come dirigente al ministero delle Finanze. Nella capitale si era iscritto alla sezione locale del Club Alpino Italiano, fondata nel 1873, la cui sede era in piazza del Collegio Romano, poco lontano dal Parlamento: all'inizio i soci erano una manciata di uomini politici, nobili, professori universitari raccolti da Quintino Sella. Nel 1888 fra gli iscritti della sezione di Roma figuravano dodici deputati e senatori, trentatré nobili, cinque ufficiali superiori, sedici alti funzionari, trentacinque ingegneri, dodici professori, sedici avvocati, undici artisti e una settantina di persone prive di titoli nobiliari o accademici. Quando fu nominato segretario della sezione romana del CAI, Enrico Abbate riversò tutto il suo entusiasmo nel compito: prese a organizzare la conquista delle cime inviolate del massiccio del Gran Sasso, portò a compimento la costruzione del rifugio Garibaldi e pubblicò nel 1888 la prima guida alpinistica della montagna abruzzese. Il suo braccio destro in tutte queste attività fu proprio Giovanni Acitelli.

Più di ogni cosa, Abbate voleva arrivare sulla cima di Corno Piccolo, considerata fino ad allora inaccessi-

bile. La montagna, separata dal Corno Grande dalla Sella dei Due Corni, ha un aspetto ripido e verticale. Ogni versante si alza al cielo con compatte pareti grigie. Per raggiungere la vetta non c'è altro da fare se non risalire, utilizzando mani e piedi, gli impervi canali che solcano le sue pareti. Per questo motivo nessuno vi si era mai avventurato.

L'estate del 1887, Enrico Abbate la passò ad allenarsi sulle Alpi, scalando il Monte Bianco, la Marmolada e la Cima Grande di Lavaredo, ignaro del fatto di doversi guardare da un altro socio della sezione di Roma, Filippo Ugolini, il quale, alla fine di agosto, con il suo stesso obiettivo, arrivò a sorpresa ad Assergi, reclutò Giovanni Acitelli come guida e si lanciò nell'impresa.

«Dunque: la macchina fotografica con treppiede – sì, questa – la porto io. Tu devi prendere l'accetta a martello e la pertica di sei metri divisa in tre. Il portatore, invece, si prende la corda da quaranta metri, questi due chili di ferro galvanizzato, questi altri due chili di cemento, i chiodi... C'è tutto? Ah, sì, la colazione: beh, a quella pensateci voi.»

Ugolini aveva le idee chiare: per una montagna del genere bisognava essere attrezzati di tutto punto. Partì all'alba dal rifugio Garibaldi, con la guida e il portatore carichi come muli. I tre si infilarono in un canale della parete nord, ma per trasportare tutti gli attrezzi se ne andò mezza giornata. Quindi attaccarono ad arrampicare su una placca incisa da una fessura, dentro la quale fu infisso un chiodo, il primo al Gran Sasso.

«È il momento della pertica, Giovanni!» disse Ugolini rivolto alla sua guida. Il lungo bastone fu montato, e si cercò di far passare la corda su uno spuntone più in alto, in modo da assicurare la salita. Ma non ci fu niente da fare. Nonostante l'aiuto della corda, nessuno riuscì a vincere la parete e i tre dovettero tornare al rifugio senza aver raggiunto la vetta.

Abbate, informato del fallimento del tentativo di Ugolini, tirò un sospiro di sollievo. Tornato dalle vacanze sulle Alpi, si sentiva pronto per il tentativo.

Il 7 settembre, prelevato Giovanni Acitelli ad Assergi, salì su un mulo e in cinque ore arrivò al rifugio Garibaldi scortato dalla sua guida.

Il giorno dopo, partirono alle tre e cinquantacinque del mattino, scesero lungo la Val Maone e si portarono sotto la Nord di Corno Piccolo, già ispezionata in precedenza. Sulla destra della parete ci sono due canali che si originano dallo stesso punto e formano come una gigantesca "V". Fu deciso di salire la spaccatura di sinistra. Qualche tratto su roccia - superato senza vergognarsi di usare anche i ginocchi -, un camino, qualche spuntone: in breve furono in cima. Acitelli e Abbate costruirono un ometto e lasciarono in una bottiglia il resoconto dell'ascensione.

Abbate, buon patriota, estrasse dalla sacca una bandiera tricolore, che fermò con l'aiuto di alcune pietre. «Viva l'Italia!» gridarono i due.

In discesa Acitelli insistette per cercare una via diversa, calandosi sul versante meridionale. Qualche passaggio un po' esposto, tra cui quello in un "tunnel" formato da un masso incastrato dove bisognò infilarsi stando attenti a non incastrarsi con lo zaino, li portò alla base dei salti di roccia.

«Voilà, traversata del Corno Piccolo fatta!» Abbate era raggianti. «Acitelli è un giovanotto intrepido, teniamocelo stretto» disse agli altri soci di Roma.

Grazie all'opera del duo Abbate-Acitelli, anche al Gran Sasso accadde qualcosa di nuovo: cominciò a diffondersi il gusto di arrivare sulle cime arrampicando. L'alpinismo diventava uno sport, non più un'appendice della scienza o della geografia. Abbate, poi, provava un fastidio insopportabile per barometri, termometri e pluviometri.

La vittoriosa scalata di Abbate e Acitelli scosse il piccolo gruppo di appassionati romani. Il 16 agosto del 1892, un terzetto proveniente dalla capitale, con Giovanni Acitelli, scalò la parete meridionale di Corno Grande, per un percorso a tratti ripido ed esposto: era stata tracciata la direttissima al Corno Grande, per anni la via di arrampicata più frequentata del massiccio. Il gruppo era composto da Orlando Gualerzi, Ignazio Gavini e Vittorio Rebaudi. Due giorni dopo Acitelli, insieme con Gualerzi, arrivò sulla vetta centrale dal versante nord: altra via di arrampicata che corre su una lunga fenditura obliqua. Nel 1893 Acitelli, ormai guida esperta, accompagnò Abbate, Gavini e Gualerzi per la prima salita invernale di Corno Piccolo (compiuta in diciannove ore); nel 1895 era sempre con Gualerzi per la prima invernale della vetta orientale.

Da allora, la vita di Giovanni Acitelli fu quasi interamente dedicata alla professione di guida e di gestore del rifugio Garibaldi. Quando morì, nel 1929 (lo stesso anno di Enrico Abbate), aveva compiuto più di mille-trecento ascensioni, accompagnando i clienti sulle cime della zona e contribuendo all'apertura delle prime vie di arrampicata. Con il cappellone bianco da mandriano, il bastone di faggio, la giacca di panno, i pantaloni chiari e i baffi sempre più folti e spioventi, la sua figura era diventata familiare a tutti i frequentatori del Gran Sasso. Grazie alle sue cure, il rifugio Garibaldi cominciò a essere frequentato dalle numerose comitive che frequentavano il massiccio.

Abbate e Acitelli erano grosso modo coetanei (Abbate aveva quattro anni di meno della sua guida), si erano legati molte volte insieme, ma il loro era un rapporto tra superiore e inferiore. Il peso delle differenze sociali si faceva sentire, eccome. Un "cafone" come Acitelli, seppure abile, fidato, generoso, non poteva permettersi confidenze con un dirigente dell'amministrazione pubblica, un signore, per di più milanese.

Nelle lettere che si scambiavano, e che sono conservate all'archivio del CAI di Roma, Abbate trattava Acitelli con gentilezza, ma dandogli del tu; Acitelli rispondeva con il voi. Acitelli, ovviamente, non sapeva scrivere: le sue missive ad Abbate hanno grafie diverse, perché le dettava di volta in volta al notaio, al prete o al farmacista.

Abbate aveva scelto Acitelli come uomo di fiducia per la gestione del rifugio Garibaldi, ma pretendeva un lavoro accurato e non tollerava ritardi. Se Acitelli veniva meno alle regole dell'etichetta, doveva fare ammenda, come quando si dimenticò di salutare il suo "superiore" al termine di un suo soggiorno a Roma: «Mi scuso con voi della incivile azione che ho fatto [...] ma voi che siete tanto buono mi perdonerete». Eccessi di servilismo, che la dicono lunga sul rapporto guida-cliente di quegli anni.

L'esempio di Acitelli fu seguito da numerosi assergesi. Il piccolo paese ai piedi del Gran Sasso, sul versante aquilano, era il punto di partenza delle escursioni in montagna – più di Pietracamela, molto più difficile da raggiungere da Roma.

Verso la fine dell'Ottocento, ad Assergi si contavano una decina di guide: oltre a Giovanni Acitelli, c'era suo fratello Francesco e i suoi figli Berardino e Domenico, poi Franco De Nicola, Daniele Giannangeli e diversi altri.

Ma non durò molto: con l'inizio del nuovo secolo sempre meno escursionisti richiedevano l'aiuto di una guida (anche se Berardino Acitelli portò in montagna il bel mondo di Roma – tra gli altri, il poeta Cesare Pascarella e la scrittrice Sibilla Aleramo).

A nessuno venne in mente di fondare una compagnia delle guide e di affrancarsi dalla tutela del Club Alpino, che fissava doveri e tariffe. Nessuna delle guide di Assergi, neppure Giovanni Acitelli, ebbe mai la

possibilità di scalare sulle Alpi al seguito di qualche cliente. E in Abruzzo dovettero passare molti anni perché il mestiere di guida tornasse in auge.